

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 43.

Milano - 23 ottobre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

SOCIETÀ ANONIMA

FRATELLI BRANCA & MILANO

Specialità Esclusiva

FERNET & BRANCA

AMARO TONICO. APERITIVO, DIGESTIVO

Indispensabile in tutte le famiglie



Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali

Vitamina Sasso
Emulsione Sasso
Olio Sasso Medicinale
Olio Sasso Jodato
Olio Sasso Fosforato
Cascarolio Sasso
Olio Oliva per iniezioni ipodermiche.

Gillette"Brownie,,

L.25

*In vendita presso
i migliori Negozi*



Soc. Anon. Ital. GILLETTE SAFETY RAZOR
MILANO - Via Borgonuovo 19

ANSALDO

Navi, Turbine, Caldaie ed ogni Macchinario Navale
Motori, Locomotive, Locomotori
Automobili, Veicoli, Aeroplani
Macchine agricole, Artiglierie
Macchine e macchinario elettrico,
Utensili e Altezze
Meccaniche, Tubi e Metalli laminati,
Trafilati, fusi e fucinali,
Refrattari, Minerali Combustibili,
Legnami greggi e lavorati,
Ferroleghe, Telefonie, Prodotti Chimici.



S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. e Ind. **GENOVA**
 40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

**Nuovo
purgante**

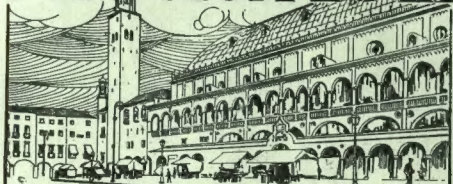
VIO

**Il più
perfetto**



Lire 5,50 in tutte le farmacie
STABILIMENTI FARMACEUTICI "SIA", - TORINO

FOSFOIODARSIN



BREVETTO SIMONI N. 15142

"IODIO-ARSENICO-FOSFORO

E l'unico preparato brevettato che dia
risultati rapidi e sicuri nell'**ANEMIA,**
CLOROSI, LINFATISMO ed
ESAURIMENTO NERVOSO

Padova - **LUIGI CORNELIO** - Padova

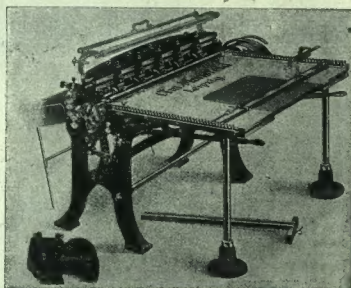
IMPIANTI DI SCATOLIFICI MODERNI

fornisce la

CASA ITALIANA Succ. di L. PERGOLA

Via Trebbia, 5 - **MILANO** - Telefono 50-94

FONDATA NEL 1884



CH. MANSFELD - LIPSIA

Nuova macchina combinata AJZ per tagliare, tracciare, cordonare
scatole di cartone contemporaneamente.

Grande assortimento di macchine sempre pronte come CESOIE,
TAGLIACARTE, TAGLIANGOLI, CORDONATRICI, TRAC-
CIATRICI, CESOIE CIRCOLARI, STANZATRICI PER SCA-
TOLE PIEGHEVOLI, FUSTELLATRICI, STANZATRICI MUL-
TIPLE, TRANCE PER DORARE, BILANCIERI, CUCITRICI.

Prima di decidersi a fare gli acquisti richiedete sempre ed in ogni caso la nostra offerta

VILLA IGIEA GRAND HÔTEL

PALERMO (Sicilia)

U. Galanti, dirett.



Incantevole soggiorno invernale e primaverile

Grande parco-giardino con terrazze sul mare Magnifica vista del Golfo di Palermo e della Conca d'Oro Lawn tennis Saloni per feste e concerti Saloni di lettura e corrispondenza Appartamenti con saloni privati e camere da bagno Comfort moderno Riscaldamento a termosifone

Restaurant à la carte

Table d'hôte

CASA FONDATA NEL 1823

... un liquore di Fiori di Frutto Catinat
che farebbe digerire una tucula lausa.
ROMANEO DE AMICIS.
(Alle porte d'Italia, pag. 15, n. 151, 1501).

PIN STEFANO & C.

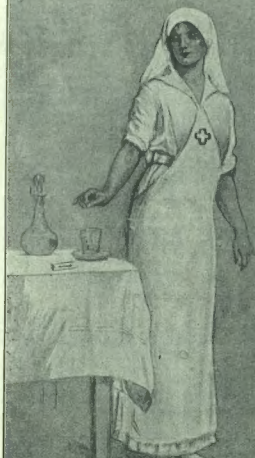
ABBADIA ALPINA (PINEROLO)

MENTA PIN
GENEPI CATINAT

I liquori della Ditta PIN godono dal 1823 fama mondiale
poiché sono composti esclusivamente con infusioni di erbe,
Sori e radici aromatiche e medicinali delle Alpi Orie, e
offrono garanzia assoluta di prodotti igienici altamente
tenui, aperitivi, digestivi.

Liquori Finissimi per Dessert

RHODINE

Nella
INFLUENZANelle
EMICRANIENelle
NEURALGIE

Il tubo di
20. Tavolette
Lire 2.40

Laboratoire des Produits "USINES DU RHÔNE"
21, Rue Jean Goujon, PARIS (8^e).

DEPOSITO GENERALE: Cav. Off. Amédée LAPEYRE
MILANO - 39, Via Carlo Goldoni.

**I Dentifrici
Eustomaticus**

DEL D^r ALFONSO MILANI
IN PASTA POLVERE-ELIXIR
SONO I MIGLIORI

ITALA

MODELLO 50

MODELLO 51SPORT

FABBRICA AUTOMOBILI
TORINO

CINZANO

VERMOUTH
SPUMANTE



TORINO



.....firmate i vostri assegni con la penna

Waterman's
Ideal
Fountain Pen

L' ILLUSTRAZIONE

Anno XLVIII. - N. 43. - 23 Ottobre 1921.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 2,50 (Estero, Tr. 3,20).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, Ottavio Bini, 1921.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI NEL TRENTINO E NELL'ALTO ADIGE.

(Fotografie del nostro inviato speciale A. Anselmo.)



I SOVRANI ARRIVANO ALLA STAZIONE DEL BRENNERO PER LA CONSACRAZIONE DEL CIPPO CHE SEGNA IL NUOVO CONFINE D'ITALIA.



Il Congresso socialista. - Tornano i tubini.

Bellissimo il Congresso Socialista: bellissimo dal punto di vista artistico. Magnifici discorsi, e non sonanti a vuoto, non gonfi di vento; ma vivi, nervosi, pittoreschi, senza cialtroneria; saggi di prosa salda, elastica, caustica. Non dico che la somma delle idee dibattute al Congresso sia enorme; anzi esse si potrebbero contare sulle dita; ma attorno ad esso il battagliare fu stretto; e ciascuna fu presa, ripresa, indagata, approfondita, schiarita, contraddetta, ribattuta con una finezza, e spesso con una grazia ironica che sfiorava la raffinatezza. Cerano tra i congressisti giovani e vecchi di prim'ordine; intelligenze ammirabili: soli goffi quei pochi stranieri che, in un ambiente che aveva raggiunto una vibrante spiritualità, parvero spacciati e sordi. Fecero che un partito capace di queste forme di eloquenza, le adoperi solo nei concili dei suoi vescovi, e lasci che i suoi preti accendessero vado per le piazze a trombonciare parole impazzite per l'ebbrezza dell'applauso popolare! Ci furono tutte le note nel Congresso; anche l'alto *pathos* raggiante di Filippo Turati, nella perorazione del suo discorso; come veramente da Antologia, per la potenza della passione, la virile malinconia, il nudo ardore della forma.

È probabile che il Congresso, malgrado tutto l'ingegno che vi brillò, non porterà un lumino per schiarire il confuso aggroviarsi delle tendenze che si urtano e si mordono nel partito. In fondo esso usa alte parole eudici e conclusioni prudenti. Gli eresiarchi non furono espulsi; Mosca, non obbedì, non perderà il suo fascino sulle folle ingenui; perché fu mandata a farsi benedire con tanti elogi, con tanta paura di « dir male di Garibaldi » che, con un simile berservito, troverà sempre un buon posto nell'ammirazione dei più tempestosi tra i malcontenti, in quelli che ricordano le promesse di rivoluzione imminente fatte un anno fa. D'altra parte gli comunicati furono maledetti e abbracciati, ammoniti e perdonati, e subito dopo li perdonò, mostrano una lieta voglia di peccare ancora. E continueranno a fare da contrappeso; sì che ora il piatto rostitissimo della stadera balzerà in alto; ora si solleverà invece quello rosso con una certa discrezione. Il partito socialista, che è una cosa viva, imiterà in grande l'organismo della famiglia, dove i figli scapitano e i padri tirano il mondo. Tra qualche anno quelli che oggi vogliono immolare, saranno temperati e acquistati dall'esperienza, e prenderanno il posto dei saggi attuali. Tutte le rivoluzioni sono possibili; non quella che rimuti l'uomo da capo a piedi, e conservi negli uomini maturi la sregolata pienezza di impulsi dei giovani.

La battaglia fu soprattutto ingaggiata intorno al collaborazionismo. Dove il partito mandava i suoi uomini al governo, o dove sdegnava ogni contatto con i funzionari del vecchio barcone borghese? Da una parte si è detto di sì, con molte belle e buone ragioni; e con molte belle e buone ragioni si è detto di no dall'altra parte. La discussione ha avuto la sua importanza dal punto di vista, diremo così, dell'igiene morale. È probabile che il partito perderebbe i suoi uomini che andassero al potere! Ha perduto sempre, in tutti i paesi del mondo. La realtà ha fatto di essi non dei rinnegati, — è stupido, o per lo meno empirico, asserirlo — ma degli uo-

mini che han capito che fare non vuol dire negare sempre, e che un paese mostra soprattutto a chi lo governa i suoi confini, — cioè la sua qualità di patria — i suoi bisogni, — cioè le limitate vie del possibile, ben diverse da quelle sconfinanti nell'orizzonte scarlatto della fantasia esaltata. Per tenersi intatte tutte le sue forze, per non lasciare la folla senza capitani abbastanza responsabili, bisogna che le figure principali del socialismo non debbano dare alle masse la dimostrazione della differenza che c'è tra la teoria e la pratica. Ma dal punto di vista dei fatti, dal punto di vista dell'avvento del so-

ciano; i Mosoi del tipo di Baraton, e i giovinetti che hanno ancora il buon tempo di gridare *Viva Lenin*. Il corso della storia non può mutare: i socialisti al potere potrebbero dare al partito qualche soddisfazione d'ordine soprattutto morale; i socialisti veramente all'opposizione possono dare al partito l'illusione che esso possa di più di quanto può in realtà. Ma le conquiste che esso può ancora fare, non dipendono dalla collaborazione o dall'ostilità, ma dal ritmo stesso della vita, del sentimento di equità sociale che ormai è in tutti, dal diffondersi dell'istruzione nelle masse, dalla maggior quantità di spirito scientifico che oggi il mondo possiede. Non dipende dalle forze che accelerano questo moto, né dagli indirizzi diversi da quelle che ha fatalmente. Le dissertazioni dei congressi, questi concili nei quali si discute d'un'astrusa sociologia sociale, sono interessanti, perché dimostrano quale sciocchezza ha raggiunta l'antica passione accademica, segnano sull'Arcadia un mirabile progresso, ma sono fatti per dare un ricalco, un rincalzamento a noi borghesi, non per pigliare per un orecchio la storia, e volgerla a destra o a sinistra, secondo prevalgono gli accessi o i miti.



Riduzione della stilografia di ANDRÉ DE CARON, per il frontispizio del «NOTTURNO».

Dopo cinque anni d'aspettazione, questo libro di GABRIELE D'ANNUNZIO cominciato a stampare nel 1916 e compiutamente trascritto solamente in questi giorni, è ormai d'imminente pubblicazione.

«NOTTURNO»

la cui comparsa segnerà un avvenimento letterario mondiale, sarà pubblicato dalla Casa Treves il giorno 4 novembre, nel terzo anniversario della Vittoria, con le mirabili incisioni in legno che ANDRÉ DE CARON aveva compiute in quell'autunno, fu che quello della battaglia del Veliki.

Il volume in-16° di circa 400 pagine, stampato su carta speciale e con caratteri appositamente fusi, sarà messo in vendita al prezzo di L. 18.—

Si accettano prenotazioni.

cialismo, la discussione, a me profano, a me quieto spettatore, è sempre sembrata oziosa. Tanto se i suoi uomini andranno al potere, come se non andranno, il socialismo farà i passi che deve fare; non uno di più, né uno di meno. Se Turati fosse ministro non strapperebbe a quella che per artificio retorico vien chiamata la borghesia, ed è la necessità della convivenza sociale, che deve coordinare tra di loro tutte le naturali differenze tra individuo e individuo, tra categoria e categoria, nulla di più di quello che potrà ottenere il partito con la sua opposizione parlamentare, e con i suoi atteggiamenti extraparlamentari. Ma se anche Turati non andrà al potere, il socialismo non potrà fare a miracoli che prevedeva, poiché gli estremi si toc-

Ho rivisto in questi giorni sul capo di molti vetturini il tubino. E badate: non il tubino vecchio, ripreso fuori provvisoriamente perché l'evoluto berrettone s'è sciupato, e l'iniquità dei tempi non consente spese voluttarie per il copricapo, ma tubini nuovi, appena fatti, lucidi, brillanti, pur mo usciti dalle mani del cappellaio. O che diamine è successo? La borghesia sfruttatrice, il feroce capitale, hanno costretto i nostri automedonti a riprendere quella aborrita insegna di servitù? Non pare. A stare, anzi a quello che confida borbottando qualche *brumista*, per il berretto alla tedesca, per il quale la classe ha eroicamente lottato, e rasentato e forse attuato — non ricordo bene — lo sciopero, fosse un'ira di Dio. La prima acqua lo riduceva un cencio, molle, squallido, lugubre; e prima di divenire un cencio, il fatidico berretto non aveva, neppure per un momento, salvato da una lavata di testa il suo portatore; già anzi la piovra gli era sgorgata giù per la nuca profusa, ammolando sino a — con rispetto parlando — l'osso sacro. E allora il domatore di cavalli, s'era ricordato che il difamato tubino, con la sua testina dura che funzionava da grondaia, raccoglieva l'acqua, la faceva straripare qualche centimetro più in là di quella vacuità posta tra il tubino e il bavero della giacca di lana. Poi mentre il berretto è subito stinto dal sole, e sciupato dalle intemperie, il tubino non domandava che d'essere lasciato con uno straccio, e tornava rapidamente netto e raggiante come un sole.

Ora, riflessioni poche, e ingenui, e oneste. Avviene ogni giorno che qualche agitatore che ha bisogno di popolarità, dica al popolo: « ribellati! sei oppresso! sei concitato! hai il tubino ». E il popolo allora comincia a gridare: « ma sì, è vero! ho il tubino! ah non posso più tenere col tubino! o toglietemi il tubino, o proclamo lo sciopero ».

Il buon popolo non pensa che se da tanti anni porta il tubino, una ragione ci sarà; che probabilmente l'esperienza di decenni si è concretata in quel cappello solido, un poco pesante, ma duraturo, ma imperterrito tra i temporali, ma seriamente protettore in certi momenti. Gli han detto che il tubino è una ignominia; che le magnifiche sorti progressive del mondo tendono alla distruzione del tubino; che quando egli avrà sostituito al tubino il berretto, avrà, finalmente, mortificato i pescicani e raggiunto la felicità. E allora si lotti con le unghie e con i denti per

la felicità. Si interrompono la vita, i traffici d'un paese; si guastano le sue economie; si accendono fuochi d'odio, si scende in piazza contro le guardie regie; e dopo fulminei disperati conflitti resti sul terreno qualche morto per l'ideale del berretto e per l'abolizione del tubino oppressore.

E la vittoria è ottenuta. Non c'è più un tubino né sulle teste né sulle coscine. E

la felicità? Quella è sempre piuttosto latitante... Resta però la conquista morale.

Ma al primo acquazzone la conquista morale frutta un raffreddore; e, un po' alla volta, diventa fastidiosa. Allora, uno alla volta, riappaiono alla luce i tubini...

Ah per quanti tubini si è tentata la rivoluzione, e si son fatte le barricate.

Ma gli agitatori, i predicatori della morte

al tubino restano impassibili. Essi non portano né tubini né berretti, ma fior di cappelli all'ultima moda, pagati con i frutti della loro propaganda contro i tubini.

Tubino che riappare: c'è dubbio che tu sia il buon senso che torna a circolare in incognito?

Nobiluomo Vidal.

LA QUESTIONE DEL BURGENLAND RISOLTA SOTTO GLI AUSPICI DELL'ITALIA.

(Fotografia Giacometti.)



Il marchese Della Torretta e i delegati dell'Austria e dell'Ungheria riuniti in una sala del palazzo Corner a Venezia.

Seдали da sinistra a destra: 1. Comm. Lago; 2. Dott. Kwiatkowski, ministro d'Austria a Roma; 3. Dott. Oppenheimer, capo del servizio politico austriaco; 4. Schuber, cancelliere austriaco; 5. Principe Caracciolo di Castagneto, ministro d'Italia a Budapest; 6. Marchese Della Torretta; 7. Conte Banffy, ministro ungherese degli esteri; 8. Conte Bethlen, presidente del Consiglio d'Ungheria; 9. Conte Nemes, ambasciatore d'Ungheria a Roma.

I lavori della conferenza riunitasi a Venezia, a Palazzo Corner, per la questione del Burgenland, sono terminati il 13 ottobre. Con la firma del protocollo definitivo dell'accordo approvato nella seduta notturna del 12, la grave vertenza sorta tra l'Austria e l'Ungheria per il possesso dei comitati occidentali è stata felicemente risolta per volontà ed opera dell'Italia, con non dubbio vantaggio dei due paesi danubiani e della stessa Italia.

Il protocollo è composto di quattro pagine rilegate con un nastro tricolore e portano i bolli delle singole delegazioni. Dopo la consegna, il marchese Della Torretta ringraziò i due governi per la prova di fiducia data all'Italia, felicitandosi dei risultati conseguiti e rilevando che l'atto compiuto era importante non solo agli effetti della questione ormai risolta, ma anche per i rapporti di buon vicinato tra i due paesi, alla cui cordialità l'Italia tiene moltissimo. I rappresentanti ungheresi e austriaci ringraziarono esprimendo la riconoscenza dei loro governi per l'opera di mediazione che il marchese Della Torretta svolse ispirandosi a sensi di alta giustizia e di conciliazione ed esprimendo la fiducia che l'accordo conseguito possa cementare sempre più i buoni rapporti dell'Italia con i due paesi. Il testo dell'accordo firmato dal marchese Della Torretta, dal cancelliere austriaco Schuber e dai ministri Bethlen e Banffy per l'Ungheria, dovrà essere ratificato dai governi ungheresi e austriaci.

I risultati della mediazione esercitata dal nostro ministro degli Esteri sono questi: garantito da parte dell'Ungheria lo sgombero dei comitati occupati

dalle truppe irregolari e proceduto all'occupazione austriaca dei territori già specificati, sarà bandito un plebiscito tra le popolazioni della zona industriale dei dintorni di Oedenburg per l'assegnazione definitiva allo Stato che avrà riportato i maggiori risultati. L'Austria e l'Ungheria sono egualmente soddisfatte dell'accordo, in quanto l'una raggiunge la possibilità di venire in possesso dei territori assegnati; l'altra, ottenendo la modificazione del Trattato del Trianon con un vantaggio territoriale, che la mette in possesso di una città e di tutta una zona industriale notevole (l'esito del plebiscito è, secondo gli ungheresi, certissimo), può decisamente assumersi anche l'ingrato compito di affrontare le diverse migliaia di insorti che si trovano nel territorio conteso e che devono ritirarsi. Inoltre, l'Austria che deve cifre notevoli all'Ungheria per l'indennità e beni demaniali ereditati a San Germaino, si libera in parte del suo debito, sottraendosi con l'attribuzione di una parte del Burgenland all'Ungheria, a oneri non indifferenti, rappresentati dalle operazioni finanziarie che avrebbe dovuto compiere in tutti i distretti.

Doveva trattarsi, infatti, nel convegno di Venezia anche la questione finanziaria. In conseguenza del Trattato di pace: occorrono all'Austria tre miliardi circa per la necessaria sistemazione. La conferenza ha stabilito che le trattative al riguardo si svolgano direttamente tra i due Stati e, secondo dispone il Trattato del Trianon, in casi di controversia, siano rimessi ad un arbitro. È probabile quindi che tale questione possa risol-

versi anche di comune accordo tra i due Governi tanto più che il convegno di Venezia ha potuto già preparare convenientemente il terreno ad una possibile intesa.

Il convegno di Venezia ha tracciato i segni di una nuova politica danubiana, di cui l'Italia assume la direzione, dopo aver consigliato i due paesi, che maggiormente risentono del disagio e dei pericoli di una incerta politica minacciosa per l'avvenire dell'Europa centrale e del prestigio italiano in tutto l'Oriente europeo. L'aver composto, infatti, il contrasto recente con uno spirito di moderazione e di giustizia, è non tanto un atto politico in se stesso, quanto un atto ben definito di sistemazione chiara e logica di un problema difficile ed oscuro di incognita, tenuto conto della parte che rappresenta nel quadro generale degli interessi e dell'equilibrio degli Stati succeduti lo strumento politico della Piccola Intesa. Accanto a questo si è creato ora un altro strumento politico, costituito dall'Ungheria e dall'Austria, necessariamente concordi coll'Italia, che il mantenimento di una regolare e normale situazione in quei paesi affida alla sua presenza e tutela.

È soprattutto da rilevare — ha detto il marchese Della Torretta — che la parte assunta dall'Italia di fronte al conflitto austro-ungarico, non è in contrasto con la politica e gli interessi della Piccola Intesa, giacché l'azione svolta dall'Italia mira unicamente a stabilire un sano principio di concordia tra i vari paesi interessati, e a mantenere, in piena armonia di intenti, una situazione pacifica, feconda di benessere e di pace.

GLICOFOSFINA DESANTI

STABILIMENTI Dott. R. RAVASINI & C. s. - ROMA-24, Via Ostilia 15 e nelle principali Farmacie d'Italia e dell'Estero.

(Perse o Fosforo organici ed assimilabili)
semplice - annuale - con striminzimento - con valeriana
Il massimo ricostituente per adulti e bambini

IL VIAGGIO DEI SOVRANI NEL TRENTINO E NELL'ALTO ADIGE.

(Fotografie del nostro inviato speciale A. Anselmo.)



L'arrivo dei Sovrani a Trento.

Il signor Perathoner, sindaco di Bolzano, può dire e fare quel che vuole, ma ha più ragione davanti alla storia quello sconosciuto, che al Re gridò sul Brennero: «Qui ci siamo e qui ci resteremo!». In quel momento gli astanti erano a capo scoperto, muti, reverenti in cospetto del cippo che segna il confine naturale finalmente raggiunto. Quella voce isolata uscì dalla folla che faceva corona al Re ed alla Regina, ma più che l'espressione di uno, divenne immediatamente la voce di tutti. La formula plasmata a Roma nel '70 da un Re, è salita al Brennero recata da un ignoto milite dell'italianità. Il Re, nell'udirlo, sorrise e guardò con l'aria di dire: — Naturalmente! — Quasi, quasi, il grido gli pareva ovvio. Durante i quattro giorni di permanenza nella Venezia Tridentina il Re e la Regina non hanno avuto che sorrisi. Quante e quante volte si sono trovati a tu per tu con l'inno di Mameli? Il «fratelli d'Italia» ha tuonato in centinaia di repliche a Trento, a Rovereto, a Mori, Arco e Riva. Ha ceduto il posto all'inno di Garibaldi in Bezzecca, poi è rifuorito nella Val Giudicaria, nella Val Sugana e nella Val Tesino. Tanto Mameli perché i trentini amano cantare gli inni. L'inno di Garibaldi e la marcia reale li hanno lasciati alle bande ed alle fanfare perché non risultano facili ai cori. E un suonatore di Castel Tesino, mentre passava il Re, ne eseguiva uno tenendo con una mano



Al monumento a Dante in attesa dei Sovrani.

la cornetta e con l'altra agitando il cappello. Però stonava.

Quante scoperte e revisioni si sono fatte sul conto dei trentini! Godevano fama di aver temperamento esteriormente freddo ed hanno invece combinato cose da pazzi con una chiassosità di colori e di voci da sbalordire. Godevano fama di non aver molto orecchio musicale e invece hanno dato saggi di perfetta intonazione nelle loro cento e cento edizioni dell'inno preferito. Si deplorava che essi fossero polemisti cronici e al contrario sono apparsi, in schiacciante maggioranza, unanimi nel darsi la mano, nel concedersi una tregua davanti al Re, davanti cioè all'Italia. Il loro campanilismo si è trasformato in gara per superarsi nell'acclamare il Sovrano. E il gran clamore di folla, di campane, di musiche, di mortaretti; la gran calata di cortei da tutti i monti, i falò sulle vette e i diademi elettrici sulle città, volevano, forse, dire semplicemente questo: — Maestà! Il 10 luglio 1913 passaste con la Regina traverso il Trentino diretti in Germania. Allora eravamo sudditi dell'Austria la quale ci teneva lontani dal treno reale. Ma noi nella notte illuminammo la Valle dell'Adige con dei roghi per dirvi «Liberateci». Ci avete liberati. Eppure non siamo felici completamente. Voi ci amate, ma non sempre i vostri governanti sanno



Trento: La tribuna reale collocata in faccia al monumento a Dante.



I Sovrani affacciati al balcone del Municipio di Trento.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI NEL TRENTINO E NELL'ALTO ADIGE.

(Fotografie del nostro inviato speciale A. Anselmo.)



Le bandiere nelle vie di Trento.



Il corteo reale a Trento.



Il Re acclamato per le vie di Trento.



Trento: I Sovrani nella fossa del castello del Buon Consiglio per deporre una corona sulla tomba dei martiri trentini. (Fot. Allenburger.)



Trento: La poetessa trentina Luisa Anzoletti commemora, alla presenza dei Sovrani, il XXV anniversario del monumento a Dante.



Rovereto: Un bambino in attesa dei Sovrani.



Rovereto: Arrivo dei Sovrani.

interpretare il vostro amore. I vostri governanti, quando trovano ostacoli negli ex-austriaci, nei pangermanisti, girano l'ostacolo o si fermano addirittura. Non vi chiediamo persecuzioni, processi al passato: chiediamo solo che il programma d'italianità occupi il posto d'onore, che lo Stato sia al disopra dei sodalizi ostili, che i patrioti i quali rischiarano il capestro non si trovino in coda agli austriaci i quali con la formula comoda «sudditi fedeli con qualunque regime» bazzicano nei tribunali, negli uffici e nelle scuole. Noi sappiamo, sentiamo, Maestà, che comprendete la nostra passione. Come ogni tanto fischiamo qualche pezzo grosso della burocrazia, a voi, che siete l'Italia, tutti i nostri fiori, i nostri applausi, il nostro entusiasmo: oggi, con voi presente, la Venezia Tridentina si sente davvero annessa. Il Trentino è un tesoro di sane energie: conservatelo. E auguriamo che le odierne giornate luminose lascino una luce imperitura, capace di rischiare perfino i... cervelli della burocrazia e di certi uffici romani».

Questo, il senso delle mille dediche appese agli archi di trionfo composti tutti di rami di pino, iscrizioni in cui si ripetevano formule quali «Re liberatore — Re vittorioso — Re mite — Re soldato». Per la Re-



Rovereto: I Sovrani con l'on. Bonomi e i genitori dei martiri Filai e Chiesa, sul balcone del Municipio.

gina, l'aggettivo preferito dalle popolazioni era «virtuosa».

E più ancora degli archi, delle bandiere, dei festoni, commovevano i Sovrani gli omaggi degli umili: certi preparativi che a una svolta, nei tratti solitari, saltavano fuori: un tavolo con sopra una tovaglia di bucato, una oleografia con i Sovrani in piedi e i principini seduti; a destra e a sinistra due mazzi di fiori campestri e due candele accese: un altare! E appresso, come guardia d'onore, delle vecchiette e dei bambini. Gli uomini no: quelli erano nei paesi grossi, meno taluni che dovevano restare a guardia delle stalle, dei casolari. Cosicché, ogni tanto, mentre il corteo automobilistico scivolava quietamente senza motore per discese, sorgeva una voce da lungi. Si guardava. Era un tale in manica di camicia che voleva la sua porzione di attenzione. Egli gridava: — Oh! oh! — come per dire: — E a me non badate? Il Re salutava e lui tutto felice si sbracciava e si metteva in testa uno di quei ricordi che fanno epoca. Un giorno dirà, come narrasse una fiaba: — Il Re mi salutò. Ero in manica di camicia, lavoravo. E lui mi sorrise.

Chi parla di folla ininterrotta dice una inesattezza. Certi paesini erano vuoti, deserti: non un'anima. Isole repubblicane o comu-



Mori: Archi di trionfo e ghirlande in onore dei Sovrani.



Mori: Gli edifici sventrati dai proiettili dipinti in bianco, rosso e verde.



Il corteo reale si reca all'Ossario di Bezzeca.



I Sovrani all'Ossario di Bezzeca.

niste? No: la popolazione s'era trasferita in blocco al capoluogo: là il Re e la Regina si sarebbero fermati sotto il trono preparato in piazza a base di stoffa rossa e di fronde verdi. Il bianco dei bambini dava il terzo colore per comporre la bandiera nazionale.

Per vedere un minuto, un attimo, il Re e la Regina, le popolazioni hanno vissuto febbrilmente quindici giorni. E per averli visti un istante, le popolazioni hanno vissuto febbrilmente un'altra settimana. Cominciarono a saccheggiare le selve, a far man bassa sui fiori, sulle stoffe dai colori italiani, a esporre le coperte, a infilare per aria lampioncini veneziani, a ordinare al sarto l'abito nuovo, a provare e a riprovare insieme l'finno di Mameli, a discutere coi contadini, a mettersi d'accordo con il sindaco, il maestro, il parroco e il farmacista. Venne la vigilia, e chi mai dormì? Era ancor notte che già la popolazione scendeva verso il fondo valle. Ecco la strada da cui il corteo passerà. Gli stradini la stanno inaffiando. I decoratori la stanno colorando. Le campane suonano. Altri campanili rispondono. Son qui! Son qui! I bambini si fanno avanti. — Tutti a posto — gridano i maestri, le suore, i sacerdoti. —

Avanti solo i sindaci. Sotto rozzi fustagni si scorge la fascia tricolore. Un punto: un automobile. Il Re. La Regina. Salza un grido acutissimo, assordante. I bambini stridono di



Riva: I Sovrani al balcone del Municipio.

felicità come rondini. La Regina li guarda con occhi di mamma e le madri intendono perché subito le gettano un fiore:

— Evviva il Principino! Evviva le Principesse!

I sindaci-contadini che temevano di non pronunciare neppure una parola al Re, si trovano in pochi istanti a loro agio. Credevano che gli dicesse cose difficili, e invece domanda: — Qui va bene l'agricoltura? I loro lavori come procedono? Sono contenti? — Il Re parla dei loro campi: è proprio il loro argomento. E i sindaci, subito pieni di confidenza, danno la mano a destra e a sinistra: al Re, a Bonomi, alla Regina, al generale Cittadini e perfino al conducente dell'automobile. E poi: — Ma che care persone! Altro che Francesco Giuseppe. Quello non lo si avvicinava: piantava fra noi e lui una piazza e dei reggimenti.

In Alto Adige altre scene, compassatezza, misura con un fondo di buona disposizione, di simpatia embrionale, di rispetto. Si è sentito nelle cerimonie atesine che i germi della cordialità già vivono nelle zolle pur non sempre bene arate dagli uffici «competenti».

Il fondo popolare è di eccellente qualità. Una dimostrazione: i pompieri e i tirolesi in costume. Quando costoro intervengono, quando tengono farsi vedere, vuol dire che



Riva: Arrivo dei Sovrani.



Riva: La grande manifestazione popolare in onore dei Sovrani.



LA CERIMONIA DELLA CONSACRAZIONE DEL CIPPO

Questa fotografia è colta nel momento in cui il Re s'avanza per compiere il rito del giuramento.

TRENTINO E NELL'ALTO ADIGE.

(inviato speciale A. Anselmo.)



SE SEGNA IL NUOVO CONFINE D'ITALIA SUL BRENNERO.

Primo qui tutti per i nostri morti, per i nostri discendenti, che questo passo sarà eternamente nostro.



Alla stazione di Chiavenna di Bressanone.

hanno dietro essi il popolo. La gente atesina tiene alle divise e appena può entra nel corpo pompieri per vestirne una. Vipiteno ha 200 pompieri: quasi più di Milano. Oltre che spegnere gli incendi, i militi del fuoco costituiscono elementi decorativi. Ora al passaggio dei Sovrani d'Italia a Bolzano, a Bressanone, da Chiavenna a Fortezza, da Vipiteno a Colle Isarco e a Merano, l'Alto Adige sorrideva già nei suoi sgargianti abiti indigeni, nelle espressioni semplici, fanciullone dei suoi montanari. E le autorità erano irreprensibili nell'abito nero e sotto la tuba.

Bolzano è rimasta male perché i Sovrani non l'hanno visitata come Merano. Le lodi prodigate dalla stampa italiana al fascino e alla cortesia della perla della Passiria, l'ha ingelosita. I forestieri preferiranno Merano? Ah, è stato un errore non insistere perché i Sovrani si fermassero nel capoluogo atesino! Ah, quei pangermanisti ci fanno andare in rovina! Sono dieci gatti e fanno una politica che dimentica una cosa semplicissima: la potenza austro-germanica non esiste più. Che vogliono i pangermanisti? Farci pagare le indennità di guerra coi tirolesi d'Innsbruck? Questa la sensazione fra la maggioranza dei bolzanini i quali in una prossima occasione — non s'ha dubbio — si faranno avanti prima di Merano perché i Sovrani non si limitino a venti... puntivi minuti di fermata.



Il Vescovo Principe di Bressanone.

Gli atesini sono in maggioranza soddisfatti della visita reale. Finalmente hanno visto



Il sindaco di Bressanone.

l'Italia, lo Stato, il decoro (i corazzieri hanno prodotto grande effetto), il segno di volontà e di vitalità del nuovo potere. Era questo che volevano: l'idea d'essere con una potenza pitocca, abulica, assente, incoerente, disturbava il concetto di ordine, di energia, di chiarezza che essi hanno dello Stato. Sanno benissimo che gli italiani non perseguitano i concittadini d'altra lingua: lo sanno dagli slavi del Friuli e dai francesi di Val d'Aosta. Ora vogliono che esplicino l'autorità, che li dispensino dalle fatiche e dalle pose di un irredentismo che il loro spirito pratico e pacato non sente a fondo.

Il Re ha così ben compreso il fenomeno che arrivato alla casa del rivoluzionario Andrea Hofer — ribelle, cent'anni fa, contro bavaresi e francesi — ha firmato il registro dei visitatori. Una ragazza tedesca, la custode della casa, ha chiesto: — Permette, Sire, che mi faccia fotografare con lei? — Volentieri. — E il Re si è messo a fianco della bionda figliuola. Con una firma e una fotografia è stata tolta di mano ai pangermanisti un'arma: lo spauracchio di Andrea Hofer che gli italiani ammirano perché si è comportato come un nostro Masaniello o un nostro Balilla. Se Hofer fosse oggi vivo, continuerebbe placidamente nel suo mestiere di oste e toccherebbe magari il bicchiere con noi.

OTELLO CAVARA.



Merano: L'entusiastica accoglienza ai Sovrani.



Perathoner, sindaco di Bolzano.



Le donne ampezzane nei loro pittoreschi costumi sfilano davanti ai Sovrani.



Una caratteristica banda musicale di minatori in costume tirolese.



Costumi tirolese e di Val Gardena.



CONVERSAZIONI ROMANE

Le lingue estere e i deputati. - Il Senato in rialzo. - La Camera Giolitti e il suo ciclo. Il primo poliziotto.

Roma, ottobre.

Pare impossibile quant'è difficile trovare degli uomini politici capaci di parlare la nuova lingua diplomatica — che è l'inglese. Sono passati vent'anni dal giorno in cui Tommaso Tittoni, il secondo ministro degli Esteri, le male lingue dissero che il suo maggior titolo alla carica fosse la conoscenza dell'inglese: ma se lo stesso criterio linguistico dovesse oggi guidare nella scelta dei duci della nostra politica estera, non si troverebbero alla Camera molti candidati capaci di passar l'esame — e quei pochi più adatti ad occuparsi di cavalli o di letteratura che di affari internazionali. Fra i deputati letterati c'è Luigi Siciliani che ha tradotto poeti inglesi, ancorché rimanga il dubbio che la sua pronuncia dell'idioma anglico s'ostini ad essere, come lui, fortemente nazionalista. Un altro nazionalista che l'inglese lo sa o paria è Colonna Di Cesarò, siciliano di Roma; i socialisti, nella passata legislatura, ci avevano come campione di lingua *yankée*, ac non proprio dell'inglese di Oxford, l'on. Caroti che negli Stati Uniti si era canadà aveva vissuto una vita avventurosa e aveva fatto ogni sorta di mestiere prima di finir giornalista; — e un altro giornalista che gli è arrivato a vice-ministro e intende di continuare la sua fulminea ascesa al potere, è l'on. Bevilacqua, che dell'inglese s'è servito per studiare a fondo l'Inghilterra. Venne invece dalla diplomazia un giovanissimo deputato, di già ex-eccellenza, Lanza di Trabia, che fu segretario di Orlando alla Conferenza della Pace, che fu messo ai servi da interpretare nei colloqui con Wilson e Lloyd George. Dopo il caso Lanza di Trabia abbiamo avuto quello del dottor Mattoli. La lista dei deputati che parlano inglese finisce con lui.

Non c'è da stupire se il Governo s'è trovato in grande imbarazzo a comporre la delegazione che deve rappresentare l'Italia alla Conferenza di Washington. Ha dapprima dovuto superare l'impaccio della candidatura dell'on. Orlando quale capo missione, avanzata da troppo zelanti e malcauti amici dell'ex-presidente del Consiglio, Orlando! E non gli erano dunque bastati gli allori di Parigi? Quando nel 1918 Orlando si disponeva a partire per la Conferenza della Pace assieme a Sidney Sonnino, quell'arguto e spietato spirito di Luigi Luzzatti fece una profezia melanconica: «L'Italia sarà servita come si merita al Consiglio Supremo per aver scelto a rappresentarla due uomini, uno dei quali si proporrà in tutte le lingue che ignora, mentre l'altro tacerà in tutti gli idiomi che conosce».

Convinto Orlando a trarsi in disparte fu pensato a Tittoni che dall'America tornava: ma il Presidente del Senato preferisce dirigere i lavori della Camera Alta alle peregrinazioni oltreoceano. È possibile che rifare la traversata dell'Atlantico non ardisca, a questo illustre uomo che ha sessantatré anni e una delicata salute; io penso tuttavia che nelle ragioni del suo rifiuto, preoccupazioni politiche prevalgono su ragioni personali. Avete osservato come sia la sua presidenza il Senato vada riacquistando credito e prestigio? E nell'aula di Palazzo Madama che si sono avuti taluni dei più larghi e nutriti dibattiti politici della nuova legislatura: la Camera Alta di tanto si avvantaggia, quanto l'altro ramo del parlamento più si logora in crisi e si dimostra impotente a formulare una teoria di governo e di amministrazione. Tittoni certo sente che il Senato riascende nella pubblica estimazione e

che mai come oggi, in tanta povertà d'uomini rappresentativi nel parlamento elettivo, in tanta inesperienza di deputati si sta asserendo la competenza del più alto consesso.

L'offerta di capitaneare la delegazione italiana non fu discesa a Luzzatti. Sorrideva al pensiero di trattare negoziati internazionali questa estrema assunzione. Ma ottantanni sono una grande età che legittima una vigile difesa: la famiglia si oppose, il medico mise il veto. E quel gagliardo sbarazzino di sedici lustri ha dovuto rinunciare alla sua prima visita agli Stati Uniti. Allora si è ricorso a Schanzer: un altro senatore. Fate attenzione a questo: che escluso il primo autotitolo, i due senatori tutti gli uomini prescelti a guidare le delegazioni, come sono senatori, tre su quattro da quelli che sono senatori Schanzer, Albertini, e Rolando Ricci. La Camera ha un solo rappresentante nell'on. Meda; e quando parve che, per ragioni di famiglia, dovesse rinunciare all'incarico, il governo era costernato perché non sapeva con quale altro deputato sostituirlo.

È sono più di cinquecento, gli eletti del popolo.

I risultati ambigui del Congresso Socialista di Milano sembrano destinati ad avere una chiara conseguenza a Roma: quella di assumere la posizione parlamentare del minoritario Bonomi. Se avessero vinto i nazionalisti avremmo avuto immancabilmente una crisi ministeriale: c'erano già parecchi candidati pronti a capeggiare il gabinetto della coalizione democratico-socialista. De Nitti e Giolitti non chiedevano il meglio: e i socialisti non avrebbero avuto che l'imbarazzo della scelta. Ma sebbene i riformisti sian cresciuti di numero e di autorità, il partito rifugge ancora dall'assumere la responsabilità anche parziale del potere. Il piano della collaborazione coi socialisti subisce dunque un rinvio: e il ministero vede diversarsi la minaccia della crisi. L'avevano proclamato, l'avevano costituito, un ministero balneare: che avrebbe durato quanto la stagione estiva. Oggi il ministero depone l'accappatoio da bagno e infila la pelliccia. A Montecitorio si considera che abbia la vita assicurata fino alla primavera: c'è chi lo vede sicuro fino all'estate.

Un vecchio deputato, esperto nella meteorologia parlamentare, mi spiega che c'è qualcosa di disorganizzato nelle «stagioni» ministeriali, gusto come un vento che soffia nel ben ordinato sistema delle stagioni solari. Non è logico che si abbia un prolungamento dell'estate attendantesi nell'ottobre avanzato: ed è anche più illogico (secondo lui) che venga irragionevolmente ritardato l'avvento di Giolitti. Il poveretto non si raccapizza più nel suo calendario politico.

Perché era un assioma che ogni volta che Giolitti «faceva» le elezioni doveva bensì perdere il potere dopo qualche mese: ma per averne dopo qualche mese, e restarvi quieto, indisturbato sino al termine della legislatura. Dopo di che si ricominciava. Era una faccenda così regolare, ordinaria, diremmo quasi banale, che aveva tutto le caratteristiche di un ben preordinato e ineluttabile evento celeste. Pareva un ciclo infallibile: così era successo per le elezioni del 1904; così si era ripetuto per quelle del 1909; così stava per avvenire dopo quelle del 1915 se la guerra scoppiata nell'anno appresso non avesse prodotto un turbamento nel sistema. Ma ripreso il ciclo a pace fatta tutto faceva credere che l'antica magia avrebbe ancora operato. Ecco perché gli astrologi esperti che hanno studiato le carte delle legislature e dei ministri s'accordavano nel profetare che a novembre Giolitti sarebbe immancabilmente tornato.

Vediamo un po' i dati di queste strolaghe. Giolitti assunse alla presidenza nel novembre del 1903, un anno dopo tene le elezioni e raduna la nuova Camera nel dicembre 1904: non passano tre mesi e mezzo che se ne va. Gli succedono Fortis e poi Sonnino:

ma in poco più di un anno Giolitti è nuovamente in sella: e governa per tre anni filati dopo di che sceglie il Parlamento. Rifià le elezioni e raduna la nuova camera alla fine di marzo 1909: naturalmente qualche mese dopo (furono precisamente 8) cede il campo a Sonnino cui segue Luzzatti: Giolitti torna trionfante dopo quindici mesi, nel marzo 1911 e resta al potere per un anno e si capisce, dopo aver rifatte le elezioni: i soliti tre o quattro mesi dopo la convocazione della nuova legislatura, nel marzo 1914. Il ciclo lascia presagire il suo ritorno un anno dopo: e non si vorrà negare che nel primo semestre del 1915 ci mancò proprio un pelo che la Camera lo richiamasse al potere.

Non è a caso che parlo di ciclo — mi dice l'appassionato scrutatore degli orizzonti politici in cerca della come giolittiana. — Non vi siete accorto che c'è un rapporto stretto e costante fra il periodo nel quale Giolitti governa collo camera nuova e quello del suo esilio? Generalmente sta assieme per un tempo che varia dal doppio al triplo del numero dei mesi in cui ha cercato di frenare le impazienze di quella polledra focosa ch'è la camera appena uscita dalle urne. Non mai meno del doppio, e raramente superiore al triplo. — Tenete bene a mente questo sufficiente perché è importante. E, per così dire, la chiave della cabala: con quel dato si può profetare a colpo sicuro il suo ritorno.

Quanto più tempo aveva fatto più presto tornava: non c'era caso di sbagliare. Finora il sistema s'era dimostrato infallibile. Perciò non riesco a capire quello che succede stavolta. Perché stavolta avrebbe dovuto tornare prestissimo: dopo che aver fatto le elezioni era andato incontro alla crisi con una sollecitudine veramente di buon augurio. In mezzo mese, dall'11 al 27 giugno, era riuscito a farsi dare il consueto voto sfavorevole: con una eleganza stilistica, e precisa, da quel grande maestro che è, concentrando le critiche e le ostilità tutte contro il suo ministro degli Esteri; cadendo, si può dire, in piedi. Noi eravamo sicuri che sarebbe tornato prima di due mesi. Invece non c'è stato ritorno. Il nuovo, la prima volta che la cabala non funziona. Ci devono essere all'opera delle influenze maligne. Del resto, lei me lo insegna, anche nel sistema solare ci sono degli scombussolamenti inspiegabili: ma non è mica una buona ragione per dubitare del sole. Le pare?

Le gazzette hanno fatto un rapido cenno ad un aumento di carabinieri e di miliziotti nei pressi della villa posseduta dall'on. Nitti ad Acquafredda, in Basilicata. La misura ha una storia: e la storia è curiosa.

Al primi giorni di ottobre veniva consegnato ad un ufficio telegrafico un telegramma diretto all'on. Nitti ad Acquafredda. Diceva pressa a poco così: «Ti avverto che il tuo rottiaggio è stato scoperto — apprendo che si prepara una spedizione di ascisti contro la tua villa — provvedi urgentemente. Se tu vigila la firma d'un amico dell'ex-presidente. S'io fossi l'on. Nitti, avrei smesso da un bel pezzo di prestar fede alle congiure, visto che sotto il suo regno si era fatto un così spropositato abuso di quest'immensa e armata di amabile scetticismo aver telegrafato al presunto allarmato amico chiedendogli maggiori particolari e una più esplicita conferma del pronunciato pericolo».

Ma l'on. Nitti ha un debole per credersi insidiato: nulla gli piace di più che immaginarsi perseguitato. E per questo il governo ha dovuto rinforzare la stazione dei carabinieri più vicina alla villa, la marina di Vieste.

Ricordo una frase che il creatore della Guardia Regia soleva frequentemente ripetere, accompagnata dal suo largo sorriso canzonatorio: «Io non sono il primo ministro d'Italia: ma il suo primo poliziotto». Non dico di no: ma c'è da augurarsi che gli altri poliziotti, quelli che non sono il primo, siano meno creduli.

Petroneo.

AL LATTE

PARIGI!

COMMERCE DE QUATRO ARTS DE
GIUSEPPE ADAMI
SETTE LIRE.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Parigi: Il matrimonio della principessa Xenia di Grecia col miliardario americano Leeds.



Roma: Il sen. Luigi Luzzatti alla Mostra d'uva da tavola, sul Palatino.



Don Sturzo (x) in borghese con alcuni membri del P. F. I. davanti al Duomo di Colonia.



Il Duca delle Puglie alla caccia dell'orso nell'Appennino d'Abruzzo.



Recente fotografia di Lloyd George con sua figlia Carey Evans e i suoi due nipotini, eseguita a Downing Street.



Washington: Il pittore italiano Giuseppe Trotti eseguisce il ritratto del ministro degli esteri Hughes, che verrà donato da 100.000 italiani al governo di Roma.

LA VITA DI NAZARIO SAURO

(Continuazione, vedi numero precedente).

IV.

LA MISSIONE DEL SOMMERGIBILE «PULLINO». L'INCAGLIO ALLA GALIOLA.

Il sommergibile *Pullino* partì da Venezia per la sua ultima e fatale missione il mattino del 30 luglio 1916 alle ore 10 circa. Lo comandava il capitano di corvetta Ubaldo Degli Uberti; ufficiale in seconda era il tenente di vascello Carlo Alberto Coraggio.

Vidi Sauro pochi momenti prima che egli si imbarcasse; non dimenticherò quell'addio, quella stretta di mano che cordialmente ci scambiammo. Chi avrebbe immaginato che quello sarebbe stato l'ultimo nostro saluto? Eravamo nell'anticamera del Comando in Capo, e ricordo che mentre si parlava passò vicino a noi l'ammiraglio Revel; ci vide, si fermò, e salutò Sauro augurandogli buona fortuna per la missione che andava a compiere.

Sauro in quella ed in altre circostanze ebbe sempre a confidarmi il suo poco entusiasmo di partecipare a missioni coi sommergibili, e, nel parlarmi così, era ben lungi da lui l'idea del pericolo: forse ricordava la oscura ed immeritata fine del suo compatriota ed amico il valoroso comandante Ernesto Giovannini; forse una convinzione nella sua mente si era formata per la constatazione che i nostri sommergibili, pur essendo i maggiori rischi, operando essi in paraggi difficili e minati, erano quasi sempre ritornati alla base senza nulla aver avvisato.

Se le navi nemiche non uscivano dai loro rifugi ben poco avrebbero potuto fare i nostri sommergibili; e così le loro missioni generalmente si limitavano ad una intensa e snerbante fatica per intercettare, ed alla delusione di un triste ritorno senza soddisfazione alcuna di successo.

«Io amo e desidero di lottare sul mare, spesso mi diceva Sauro, voglio vedere il nemico alla luce del sole, e se debbo morire, desidero morire combattendo all'aria aperta e non chiuso in una cassa di ferro; voglio vedere coi miei occhi il nemico, gioire della sua disfatta, sopraffarlo, inseguirlo, e vederlo colare a picco!».

Tutto ciò effettivamente rispondeva al suo temperamento, alla sua anima poetica e ardente. — Non per questo egli mai oppose la minima difficoltà quando gli venne ordinato di partecipare a missioni con sommergibili: una qualsiasi titubanza avrebbe potuto lasciar supporre in lui una mancanza di coraggio, una debolezza d'animo, e tutto egli avrebbe sacrificato pur di non lasciar nascere su questo argomento il minimo dubbio. — Di questo si parlò anche in quel giorno quando lo salutai per l'ultima volta. Forse era un presentimento!

Il *Pullino* uscì dall'Arsenale verso le 10. Sauro aveva lasciato, affettuosamente, come al solito, la sua famiglia il mattino alle 8.30 ed era venuto al Comando in Capo ove lo appunto lo trovai. Alle 9.45 lo attendeva alla porta dell'Arsenale il suo figlio primogenito Nino che, come sempre, gli portava una valigetta ogni qualvolta egli si imbarcava per qualche missione. Lo salutò, lo baciò, ma

parve al figlio che suo padre fosse più inquieto del solito: gli disse «ti raccomando la mamma». Il ragazzo non contento di quell'addio, per uno strano presentimento, si recò di corsa all'Isola di Sant'Elena per vederlo ancora, quando il sommergibile sarebbe passato per uscire. Ed infatti alle 10.45, poté osservare suo padre sul ponte: fu l'ultima volta!

Sauro aveva già partecipato ad un'altra missione nel golfo di Fiume collo stesso sommergibile; quella che il *Pullino* stava per intraprendere era forse più importante della prima ed aveva come obiettivo principale il siluramento dei piroscafi nel porto di Fiume, ove, da constatazioni fatte, risultava un intenso movimento per il trasporto di truppe e per rifornimenti a Cattaro attraverso i canali della Dalmazia.

La prima parte della navigazione si svolse senza alcun incidente; era stato deciso di imboccare il Quarnero passando fra la Galiola ed Ute. Il sommergibile, dai calcoli della stima, avrebbe dovuto trovarsi in questo passaggio a mezzanotte circa.

Non starò a indagare le cause che possono aver determinato il fatale investimento, non è questo lo scopo del presente racconto. Certamente tutti

hanno che le correnti sulle coste della Dalmazia e dell'Istria sono molto irregolari, soprattutto all'imboccatura del Quarnero; un errato apprezzamento della velocità della corrente può essere stato sufficiente a provocare il sinistro. La foschia che copriva in quella notte afosa d'estate la bassa isola di Galiola e la mancanza assoluta di qualsiasi luce a terra, conseguenza dello stato di guerra, non permisero al comandante di accorgersi dello spostamento imprevisto della rotta e di avvisare in tempo il pericolo. E non è a dire che mancasse in quel momento l'attenzione; tra le persone attentamente scrutavano il mare dalla torretta del sommergibile: il comandante, l'ufficiale in seconda, e Sauro.

L'incaglio avvenne improvvisamente a mezzanotte e 25 minuti, senza che la foschia avesse permesso di avvisare terra di prora.

La prima idea fu quella di tentare il disincaglio, e tutti i mezzi furono adoperati per riuscire nell'intento.

Una visita sommaria lasciò però intravedere che le condizioni della nave erano critiche e che poche probabilità di salvezza vi erano. Non si rinunciò però alla

speranza, si lavora febbrilmente, e si ricorre ad ogni mezzo onde salvare e liberare il sommergibile. Alle prime luci dell'alba si lanciano i colombi viaggiatori colle notizie dell'investimento e della critica situazione, e non appena si avvistò l'isola, si mandano a nuoto quattro marinai dell'equipaggio in esplorazione ed allo scopo di impadronirsi di una grossa barca a vela intravvista sulla spiaggia; ma poi, essendo apparse in terra persone che si ritengono armate, i marinai vengono richiamati. Si vede allora un battello che partendo dal lato opposto dell'isola si allontana dirigendo verso Ute.

Viene mandato a terra a nuoto un solo marinaio il quale poco dopo ritorna con un battellino preso al personale del faro e riferisce di essere stato trattato cortesemente. Colla stessa imbarcazione si recano subito a terra l'ufficiale in seconda ed alcuni marinai i quali, malgrado le opposizioni del per-



Il sommergibile «Pullino» incagliato alla Galiola.



La caserma della marina a Pola, già Francesco Giuseppe, e ora ribattezzata Nazario Sauro.



Interno della cella di Sauro nelle prigioni di Pola.



Esterno della cella di Sauro.

sonale del faro, varano la barca a vela colla quale ritornano sul sommergibile.

In questo frattempo Sauro, che fino a quel momento si era adoperato a tutt'uomo per cooperare al salvataggio della nave, domanda al comandante il permesso di allontanarsi da solo col battellino per raggiungere la costa di Unie. Il suo progetto era certamente fondato sulla speranza di sfuggire più facilmente alle ricerche ed evitare la cattura trovandosi in un battello piccolissimo, mentre la barca a vela sulla quale l'equipaggio avrebbe tentato di raggiungere le coste italiane, molto difficilmente, data la sua grandezza e la visibilità dell'ampia vela, avrebbe potuto sfuggire all'attenzione dei posti di guardia sulla costa ed alle ricerche delle torpediniere e degli aereoplani.

Inoltre egli contava e fidava molto sulle relazioni ed amicizie che aveva in tutte le parti dell'Istria e nelle isole e pensava che, riuscendo a sbarcare inosservato, avrebbe potuto tenersi per qualche tempo nascosto presso persone fidate, ed in seguito avrebbe trovato il modo di ritornare in Italia. Riuscendo questo piano, egli poteva sperare nella sua salvezza, che altrimenti l'essersi separato dal rimanente dell'equipaggio avrebbe, in caso di cattura, originato sospetti (come infatti avvenne) che ne avrebbero aggravata la posizione.

Così pensò il comandante Degli Uberti quando Sauro gli chiese l'autorizzazione di allontanarsi da solo, e per questo cercò di sconsigliarlo. — Ma poiché Sauro recisamente insisteva nella sua determinazione, il comandante dovette acconsentire.

Troppo delicata era la sua posizione e la sua condizione di irredento, così dice nel suo rapporto il comandante Degli Uberti, per non lasciargli ampia libertà di regolarsi come meglio credeva; io mi sono limitato a dirgli francamente più volte la mia opinione contraria. Si è infatti imbarcato dicendomi: *In ogni modo qualunque cosa succeda non è certo la mia morte che potrà arrecare danno all'Italia.* — *Viva l'Italia!*

Queste furono le ultime parole che Nazario Sauro pronunciò nel lasciare la nave che rappresentava per lui l'ultimo lembo della Patria!

Prima di allontanarsi fu stabilito d'accordo col comandante e coll'equipaggio che in caso di cattura, egli sarebbe stato da tutti riconosciuto per *Niccolò Sambo*, ufficiale imbarcato di passaggio per prendere pratica di sommergibili.

Alle 5.15 (31 luglio) Sauro, solo nel piccolo battello dove aveva

preso con sé qualche po' di viveri ed un'arma, lasciò il disgraziato sommergibile e vogando si allontanò verso S.O. La sua intenzione probabilmente era quella di tenersi durante il giorno al largo della costa per tentare di prendere terra nella notte. Così si spiega la direzione presa lasciando il *Pullino*.

Riusciti ormai vani tutti i tentativi per liberare il sommergibile dalla stretta degli scogli, e poiché appariva inevitabile la cattura, dato che la notizia dell'investimento doveva essere nota ormai al nemico, il comandante decise di abbandonarlo onde evitare possibilmente la cattura dell'equipaggio, tentando colla grossa barca di raggiungere la costa italiana.

Prima di lasciare per sempre la sua nave, il comandante distrusse tutti i documenti riservati e cercò di danneggiarla per renderla inutilizzabile, facendo fuoco egli stesso col pezzo da 75 contro lo scafo.¹

Alle 6.30 circa (31 luglio) l'equipaggio si imbarcò e diresse verso l'Italia.

Intanto la notizia dell'incaglio era venuta a conoscenza del nemico; certamente il battello che fu visto allontanarsi da Galiola alla primissima alba, portò la notizia a Unie da dove venne telegrafata a Pola.²

Da Pola e da

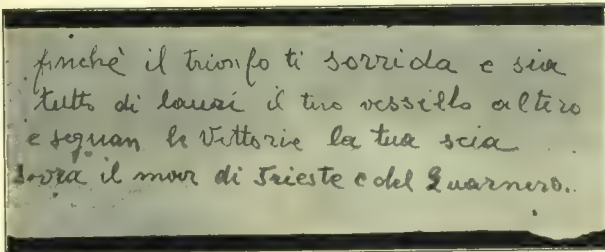
Lussin partirono subito torpediniere austriache dirigendosi verso Galiola. La prima a giungere sul posto fu la torpediniera *4TB* (comandante tenente di vascello Wilner) la quale, avute notizie dal personale dell'isola, diresse verso i fuggiaschi ed alle 8.30 circa catturò la barca a vela.

La nave *Satellit* (comandante capitano di fregata Steinhart), partita da Lussin alle 7 circa, dopo aver assunto informazioni alla Galiola, diresse essa pure per la cattura delle due imbarcazioni ed avvistò il piccolo battello dove si trovava Sauro.

Nel rapporto ufficiale del comandante del *Satellit* vengono descritti i particolari della cattura.

¹ Il nemico tentò con ogni mezzo di recuperare il *Pullino* e di portarlo come trofeo di guerra a Pola. Non ostante che i nostri sommergibili, con ripetuti attacchi, ostacolarono le operazioni, era riuscito a sollevarlo ed imbarcarlo era già in rotta per Pola, quando improvvisamente, per rottura della imbragatura, il sommergibile si liberò e colò a picco in grande profondità. Nell'incidente perdettero la vita quattro marinai austriaci.

² Benché il fatto appaia strano e quasi inverosimile, è risultato che l'isolotto di Galiola non era allacciato né col telegrafo, né col telefono alla costa né ad alcuna delle isole.



Fac-simile del biglietto trovato nella giacca di Sauro al momento della cattura. (Era allegato all'incartamento del processo.)

In corso di stampa presso i FRATELLI TREVES:

MIO FIGLIO FERROVIERE UGO OJETTI

RACCONTO DI

Lo riproduco testualmente:

S. M. NAVE «SATELLITE».

Reg. N. 263.

CATTURA DI UN UFFICIALE ITALIANO.

ALL'I. R. Comando della difesa marittima.

POLA.

... 31 luglio 1916.

«Partecipo all'I. R. Comando della difesa marittima che alle 7 m. del 31 corrente ho ricevuto dal Faro di Pore la notizia che una torpediniera ed un sottomarino si trovavano presso Galilea.

Poco dopo fu intercettato un dispaccio dalla torpediniera che il sottomarino si era incagliato presso Galilea.

Mi recai a Galilea dove fui informato che il sottomarino era stato abbandonato, che l'equipaggio era fuggito su due barche e che la torpediniera s'ineguava quelle barche.

Feci rotta a 250° e dopo circa 3½ miglia scoprii una piccola barca dal sotto capo timoniere Stefano Leib.

In essa si trovava, sotto una tela cerata, un ufficiale italiano. Al momento di essere arrestato, gettò da bordo un piccolo involto verde, che subito affondò.

Io rilevai la località con un galleggiante. Poiché l'ufficiale appariva malato e leggermente ferito alla faccia fu preso a bordo, e la barca caricata a bordo.

Quindi proseguì la rotta. Quando la barca a vela fu avvistata era già a rimorchio della torpediniera 4. Tornai di nuovo verso Galilea e consegnai alle guardie del Faro la barca. La nave *Magnet* e la torpediniera 6 erano già arrivate.

All'arrivo della nave *Trabant* partiti per Pola, accompagnati, dietro ordine dato a mezzo di segnalazione, la nave di S. M. *Venezia* verso Galilea, ritornai verso Pola, colla torpediniera 7 consegnai il prigioniero nonché gli oggetti rinvenuti alla scorta.

L'ufficiale italiano dichiarò di essere il primo ufficiale del sottomarino e di chiamarsi Niccolò Sambo.

In una tasca della giubba di cuoio fu trovato un *notes* con un diario giornaliero, indicazioni di dati ed alcuni segnali.

1° STREINHART, capitano di fregata.

Seguono in calce alcune note:

«Secondo informazioni del Capo di Stato Maggiore dell'ammiragliato del porto e della difesa marittima, il pacchetto si trova a 48 metri di profondità, in mezzo alla mola, e non si può recuperare. Sua Eccellenza ordina che le ricerche non si debbano fare, perché non si avrebbe alcun risultato.»

1° NEUMAN.

Nell'interrogatorio reso avanti il giudice istruttore il comandante Steinhart ha aggiunto qualche particolare sulla cattura.

Disse che il plico che Sauro lanciò in mare lo tirò fuori dal petto: esso era, a detta degli ufficiali del *Satellit* tenente di vascello Otto Wassich e tenente di fregata Zitta, e del marinaio Solenta, di stoffa grigia sotto la quale si aveva già potuto prendere in mano un lembo del pacco, quando Sauro diede uno strappo e cacciò in mare. Il marinaio Solenta asseriva dovesse esservi del denaro, ed anche il tenente di vascello Wassich sentì un tintinnio ed è pur esso del parere che contenesse delle monete. Cosa contenesse quel pacco non ci si può mai riuscire di sapere con certezza, benché il comandante Steinhart asserisca che conteneva il revolver ed una bandiera.

A bordo Sauro, si mostrò completamente indifferente, non disse una sola parola; stava disteso ed accusava forti dolori nella regione addominale ascendendo di essere caduto a bordo del sommergibile. Prima che il *Satellit* avesse avvistato la piccola imbarcazione



Il carceriere di Sauro, Stefano von Oszegovic.

ove Sauro si trovava, la torpediniera 4, come si è detto, aveva raggiunta e catturata la grossa barca col rimanente dell'equipaggio. Questa imbarcazione, che navigava alla vela, aveva potuto guadagnare un discreto cammino, favorita da una brezza tesa da N. E. Passando vicino al battello, il comandante Degli Uberti rinnovò a Sauro l'invito di salire cogli altri, ma questi ancora una volta recisamente rifiutò, presentando il comandante di allontanarsi dalla sua rotta per sviare le ricerche.

La torpediniera 4 raggiunse la barca a vela, a circa 8 miglia dalla Galilea. Il comandante, perduta ormai ogni speranza di sfuggire, fece buttare in mare le armi, i viveri, gli strumenti che erano stati imbarcati. Si lanciarono gli ultimi colombi viaggiatori colla notizia dell'avvistamento delle torpediniere che inseguivano e della inevitabile cattura.

L'equipaggio venne fatto imbarcare sulla torpediniera, mentre il comandante, il comandante in seconda e il direttore di macchina furono invitati a scendere sotto coperta e chiusi nel quadratino degli ufficiali sotto rigorosa sorveglianza. Giunti a Pola, ufficiali e marinai vennero perquisiti da gendarmi senza nessun riguardo, ed in *camions* chiusi sono condotti alle carceri e rinchiusi in celle separate. Nel tragitto gli ufficiali erano scortati e sorvegliati da quattro marinai coi pistole puntate su di loro.

Sauro giunse più tardi, nel pomeriggio, e fu subito condotto alle prigioni. Nessuno dei suoi compagni del *Pullino* ebbe mai più a vederlo.

E così egli doveva toccare ancora una volta, dopo Parenzo, il suolo della sua Istria, ma in quali diverse condizioni! Accerchiato da gendarmi, prigioniero dell'odiato usurpatore della sua terra.

Calmò, sereno, quasi indifferente, per nulla abbattuto, egli non diede a vedere alcuna preoccupazione o tristezza e, pur piegandosi forzatamente all'avversa fortuna, non si diede per vinto. Fino che c'è vita c'è speranza! dovette pensare, ed architettò nella mente audace e fantasiosa il piano che più gli conveniva di seguire.

Non era questo il destino che avrebbe dovuto essergli serbato, non il compenso alle fatiche, alle audacie, ed al sogno di tutta la vita! Egli sperava di entrare a Pola coi liberatori, sulle navi d'Italia, coll'anima esultante, cogli occhi sfavillanti di gioia per la vittoria della Patria; questo ideale sempre accarezzato, sempre seguito, colla fede più ardente, anche nelle giornate più nere e dubbiose, egli vedeva oggi svanire. Energia, entusiasmi, speranze soffocate, spente ed egli costretto fra le quattro mura di una piccola cella, guardato dai brutti ceffi dei suoi esecutori, costretto a rimanere egli giurò in quei momenti di giocare l'ultima carta, pur di sfuggire agli agghiacci dei suoi carnefici, sacrificando a questo suo piano tutti gli affetti più cari e facendo tacere ogni altro sentimento che non fosse l'amore di Patria.

Prima italiano, poi padre! Lo aveva scritto, e giurato nelle ultime lettere ai suoi cari!

Ed egli, con feroce volontà, a costo di averne il cuore spezzato, mantenne il suo giuramento!

(Continua)

CARLO PIGNATTI MORANO.

1° Si risulta dal rapporto del comandante Degli Uberti.

NECROLOGIO

Una delle figure più singolari di quel mondo femminile incomparabile che fu sintetizzato in Francia sotto il titolo «Les femmes du second empire» fu la principessa Paulina Sandor di Metternich, moglie dell'allora ambasciatore austriaco a Parigi principe Riccardo di Metternich, figlio del celeberrimo cancelliere Clemente. La principessa Paulina, morta recentemente a Vienna, fra il rovinio della vecchia Austria imperiale, aveva la bellezza di 85 anni compiuti, essendo nata il 23 febbraio 1836 dalla coppia (ma famiglia moriva dei Conti Sandor di Szlavai. Sposò nel 1856 il principe Riccardo di Metternich, col quale arrivò a Parigi quattro anni dopo, quando chiusa la guerra, dal 1856 del trattato di Zurigo l'Austria riprese le relazioni diplomatiche con Napoleone III. Il secondo impero era in piena fioritura e la Metternich Sandor trovò alle Tuileries l'ambiente più adatto al suo cervello bizzarro al suo temperamento instancabile, indomabile. Non era bella, ma era «peggio» che se fosse stata bella; ed alla Corte, nei soggiorni estivi di Biarritz, di Saint-Cloud, di Fontainebleau, ella dirigeva tutte le eleganti, artistiche folle che resero celebre la vita mondana sotto il terzo Napoleone. Ella stessa quando taluno alludeva alle sue eccentricità, esclamava, a sua giustificazione: « Mio padre è pazzo! » Una notte, ad un ballo mascherato, la principessa, riconosciuta sotto un domino dall'allora colonnello, poi generale, Gallifet: « Mascherina — le chiese Gallifet — che è questo strumento? ». Poiché Gallifet era mascherato da farmacia, si può agevolmente immaginare quale strumento lo spiritoso generale recasse in mano. Ma la principessa, pronta: « È il cannone che ha ferito in Crimea il povero Gallifet! Sciagura dei viventi, commedie, farse, balletti, sapete inventare un'infinità di cose, metterle in scena, rappresentarle. Le mode più bizzarre erano sua ideazione speciale.

La principessa raccontava alla stessa come fu che Napoleone III, il quale s'intendeva poco di musica, s'interessò al «Tannhäuser». Quando la principessa parlò dell'opera dell'imperatore: «Wagner? Tan-



† PRINCIPESSA PAOLINA DI METTERNICH SANDOR.

hauser? — fece egli, torcendosi i baffi — non ne ho mai sentito parlare... Voi dite, principessa, che è una cosa buona? E volgendosi al gran ciambellano: «Baciochi — continuo — la principessa s'interessò ad un'opera di un maestro Riccardo Wagner. Fatela rappresentare ».

Dopo il 1870, caduto il secondo Impero, ciò che essa era stata a Parigi, andò ad esserlo a Vienna per più di quaranta anni. Nella capitale austriaca, dove dicevasi «Paulina» era detto tutto, e tra un imperatrice — l'infelice Elisabetta — quasi sempre lontana, e un imperatore, Francesco Giuseppe, preso dagli affari di Stato e dai guai borghesi, essa fu certamente il fulcro della vita mondana. Rimase vedova nel 1885, ma fin che ebbe soffio di vita rimase immutabile, senza un alone di bizzarri ricordi.

Dopo l'ex-re del Württemberg un altro ex-re tedesco è morto, Luigi III di Baviera, sposatosi il 18 ottobre nel suo castello di Sarvar, in Ungheria. Era nato nel 1845. Succedette nel 1912 al padre suo Luigioldo nella reggenza di Baviera, tenuta dal re Ottone demitico rinchiuse a Fürstentum; ma il 5 novembre 1913 morì la reggenza in regno effettivo. Succedendo solennemente a succedere, ma fu di notevole in lui, durante il suo breve regno — cessato nel novembre 1918 al cadere della Germania in guerra — che la così detta preoccupazione di ben differenziare i bavaresi Wittelsbach dai prussiani Hohenzollern, e sebbene emulasse con Guglielmo II nel fare, ad ogni propria occasione, qualche discorso, si accinse a far sapere che i re di Baviera e gli altri capi degli Stati tedeschi non erano «vasalli» ma «alleati» dell'imperatore germanico.

Lo scultore piacentino Enrico Asteori è morto in Milano a 62 anni il 16 ottobre. Esordì, essendo in servizio militare, col monumento a Vittorio Emanuele II in Parma; nel 1900 a Parigi conseguì medaglia d'oro per la sua bella *Filatrice* in bronzo, ed altra medaglia d'oro ebbe a Monaco nel 1901. Molti suoi monumenti sono stati eretti in Italia: a Milano, nel Monumentale a Milano, a Milano; nelle opere d'arte notevoli per genialità decorativa e sentimento poetico.

I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N. 41 a pag. 427.)

Ma la vecchietta non poté reggersi in piedi. A un certo momento le forze le mancarono, le rimbombò agli orecchi un gran rombo come di sonorità metalliche, sentì dentro di sé un grande strappo come se le si fosse distaccato il cuore; e cadde. Cadde a sedere, con la mano sinistra brancolante sul piano della cattedra. Cercava il campanello? Il campanello era caduto. Poi tutto il braccio destro penzolò inerte, e quindi la gamba. Pronunciava qualche parola, ma incomprensibile, poiché il cervello era all'istinto, al centro vertebrale. La sua faccia s'illuminò di occhi s'occhiavano, la bocca si strinse a sinistra, la mano brancolava ancora come se cercasse sempre il campanello, la testina tremava ritmicamente e quasi con forza come se ne gassasse di continuo a quella impostazione delle convittrici. Un fischio lungo e monotono le usciva di fra i denti mobili e le gengive. Poi la testina cadde sul petto, e il petto si piegò sul tavolino col braccio sinistro in avanti anch'esso irrigidito.

La zia Mariuccia era morta.

— Zia Mariuccia! — gridò Mimma accorrendo; ma quando fu presso la cattedra ebbe paura: non toccò la zia Mariuccia, s'inginocchiò sulla pedana e, con la mano estante, afferrò un lembo di quella veste nera e la baciò.

— Silenzio, silenzio! — diceva sempre Elisa a mani giunte. «Sì, buona, Repetto! De Valeri, D'Amato, Valza!»

Qualcuna non s'era accorta di nulla e rideva, rideva dell'atto inverosimile della Girotto, ch'era un'esaltata. Ma quelle stesse, poi, piansero la morte della povera zia Mariuccia, senza però ricordarsi d'essere state crudeli con lei; dissero ch'era buffa, sì, ch'era golosa, sì, che mangiava le pietanze prelibate e beveva i liquori; benché pagasse la stessa retta delle convittrici, ma che era buona, «la più buona delle tre». E quando, in fine di settimana, la vice tornò e trovò la sua collega direttrice vestita di nero, fece le più alte meraviglie perché lei, la vice, era ancora vestita di grigio.

— Sai che mia cognata non è morta? Mi son decisa a venir via perché capivo che non mi conveniva aspettare, con questo pensiero del marito. Macché ultima parola, macché ultimo respiro! È tu, cara? È morta la signora Mariuccia? Oh, poveretta! Ma aveva la sua età; settantatré, mi pare. Povera zia! Com'è morta?

— E la morte... — rispose la direttrice esitante. — È morta in sala di studio...

La vice si alzò di scatto rivolgendosi alla collega un'occhiata severa, come a una convittrice.

— In sala di studio? E com'è entrata in sala di studio? Chi le ha dato il permesso d'entrare in sala di studio?

VIII.

Mimma cadde piangendo nelle braccia di Elisa. Era salita allora dalla scuola normale dove sedevano quasi in permanenza professori e professoresses.

— Che hai, cara? Non sei stata promossa? La professoressa di pedagogia?

Mimma negò con la testina su la spalla dell'amica; poi afferrò, sempre con la testina.

— E allora? Perché piangi? Non vuoi essere promossa? Non vuoi la patente? La vogliono tutte, tu non la vuoi? Oh, bambina! Su, su, Mimma, che non ci vedano!

— E se ci vedono? — disse Mimma staccandosi dall'amica. — Ormai!

— Oh brava! Acciugati gli occhi e fatti vedere. Fatti vedere se sei un po' cambiata, se hai l'aria di maestra. No, no; non sei sempre Mimma!

Erano gli ultimi giorni del convitto. Già molte convittrici, promosse negli esami pre-

cedenti o promosse senza esami o non ammesse agli esami, erano partite: chi all'opera e chi triate, chi piena d'anarchia e di rancore e chi pazza di gioia, chi cantando l'inno delle normaliste e chi piangendo col fazzoletto alla bocca. Le mamme le avevano seguite con infinita pazienza e intelligenza; chi scuotendo il capo come per dir: «Matte, matte!» e chi piangendo, un po' timide anch'esse.

Mancavano ancora i risultati di parecchie alunne di pensiero sano; di i risultati erano incerti: si sapeva e non si sapeva: la commissione esaminatrice, dubbiosa fra i cinque e il sei, si pronunziava con molta lena; eran forse più di una dozzina le ragazze sospese fra questi due voti, fra la vita e la morte.

La direttrice e la vice partecipavano con trasporto alle passioni, alle speranze, ai timori e ai rancori delle alunne. Ora che tutto era finiva, mettevano facilmente il naso nei discorsi dei professori, l'isterismo delle professoresses, la buona volontà delle convittrici; e non avevano nessunissima difficoltà ad ammettere che in quasi tutte le sezioni si eran commesse le sottigliezze e che gli esami non davano la misura del valore delle alunne e che gli insegnanti — non si sapeva bene il perché — preferivano alle convittrici le esterne e magari anche le bambine delle Pastorine e delle Dorotee. Pareva quasi che la direttrice della scuola normale avesse un certo interesse a...

— Zitta, zitta! — diceva la direttrice del convitto alla vice chiudendole la bocca. — Sai bene che le bambine riportano tutto! E se le ricordano le cose per quest'anno...

Giorni grandi, giorni di visita per la signora direttrice! Tutti i padri, tutte le madri volevano riverirla, ringraziarla, chiederle spiegazioni, congratularsi con lei e anche venivano con lei le figlie accusando le insegnanti e — a bassa voce — la vice. Veniva qualche professoressa, qualche maestra della scuola di tirocinio, qualche consigliere comunale, qualche ispettrice e — personaggi giudei — l'economista — l'economista. Erano giorni di visite e di rendiconti. A tutti la povera signora doveva dar retta, rispondere con diplomazia, dire una buona parola, interessarsi, rivolgere sorrisi, talvolta perfino inchinarsi. Difficilmente arrivava gente di poca importanza da scaricare addosso alla vice, benché questa — sentendosi mancar la terra sotto i piedi dopo la partenza di quasi tanti padri — cercasse di farsi avanti e magari d'interporvi fra la collega e i più illustri personaggi.

— Non se ne può più, non se ne può più! — si lamentava la povera signora divenuta ormai rauca, e si rivolgeva all'altra povera invece umiliante. — Ah, tu! Il tuo compito è assolto, le tue responsabilità sono finite! Ora son sempre in ballo io! Ora ballo io! Vedrai domani! E quell'altra, quella, e quell'altra! Poi c'è la visita più difficile: il padre della Girotto. Lo sento venire!

Anche Mimma pensava a suo padre. Elisa la sorprende sempre in quell'attitudine abbandonata che rivelava pensieri irresoluti, e quella d'attesa. Le carezzava la gola come a una bimba, le carezzava le mani.

— Guardami, cara. Non hai proprio nulla da dirmi?

— Ah, se non fossi stata promossa! Se la Bertulli mi avesse rimandata ad ottobre! Giuro, giuro che sarei rimasta qui e che sarei venuta con te, per studiare... per studiare con te. Non posso, non posso, Elisa. Sono stata promossa.

— E allora? E allora?

— Allora... — disse Mimma chinando il capo, — allora non so dove andrò...

— E noi? Quando ci vedremo? Dove ci vedremo?

— Quando? Dove? Chissà!

— Non ci vedremo più, indugiare.

— Potrebbe anche darsi.

— Oh Mimma! E tu che farai?

— Questo lo so: la maestra! Ho la patente; farò la maestra. Che cosa vuoi che faccia? Mio padre ha speso molto denaro per me, e io debbo pur guadagnarci da vivere. Tutte quelle che escono di qui sanno bene quel che faranno nella vita; e io son come le altre... Perché? — continuava Mimma guardando il chiaro viso di Elisa a traverso le lacrime. — Perché? Credi che non potrò fare il mio mestiere? Credi che non saprò insegnare perché son troppo giovane? Imparerò, soffrirò... In principio i bambini mi faranno paura e si berleranno di me; ma poi sarò forte, sarò severa o forse anche li bacerò, li amerò... Qui dentro s'imparrano tante cose, e i provincialisti e il dolce stil novo e la didascalica del casque-couche. Locke e Froebel; ma non s'imparrà la professione, lo so: quella bisogna impararla da noi. Chissà! In una scuolotta di campagna...

Mimma sentiva che bisognava dir presto addio alla sua scuola, al suo paese, al suo padre. Era inutile. Non sapeva neppure lei che cosa avrebbe fatto, dove sarebbe andata, quando sarebbe partita: ma era pronta. Si distaccava a poco a poco da tutte le sue piccole cose di convittrice; da tutte le sue cognizioni d'alunna, da tutti i suoi pensieri di bambina sola in collegio; si distaccava dalla sua vita, quasi da sé stessa. Finiva di essere una bambina, cominciava ad essere una donna. Oh, non ancora! I suoi occhi pieni di lacrime chiedevano ancora un po' d'infanzia, un po' d'ignoranza del mondo! Ancora un po' di convitto! Erano i suoi sette anni di collegio che chiedevano l'indugio di un'ora!

Si acciugò gli occhi d'improvviso. No, non voleva piangere più, non voleva più sentir tremare il suo cuore. Era pronta.

— Vieni, — disse all'amica, — vieni a prendere i miei libri, i miei quaderni. A te servono, a me non servono più. Elisa te li scaglierò. Ecco la storia letteraria del Venturi, ecco i Principi di scienza morale, ecco le Linee di pedagogia elementare del professor De Dominicis... To', to'! Questa è la geometria dell'Enrie, questa sono i quaderni del Moschen, questa è la computeria dei Montani... Prendi, prendi! Prendi anche l'atlante, to' anche le tragedie di Alfieri. To' la Divina Commedia! È il vocabolario non lo vuoi? Prendi tutto, prendi tutto! Anche i quaderni, anche i libretti d'appunti, anche i compiti fatti in classe. Ci son le correzioni della Santomarchi: ti serviranno. Li conosco i segni di correzione? Guarda. In rosso: errore di punteggiatura, di costruzione, d'imprudenza, d'imprudenza, ripetizione di parole, segnature di periodo... In turchino: disordine di pensiero, indeterminazione di pensiero, omissione di pensiero, sconcordanza di pensiero... To', to', tutto, tutto, prendi tutto, prendi tutto!

Aveva quasi fretta di liberarsi dei suoi libri, delle sue carte che forse cominciavano ad esserle care. Trasse un sospiro, come se non avesse più nulla dietro di sé. Nel suo baule non ci sarebbe stato più nulla, e ne aveva una carta. Ah, già, la patente! E si batteva la mano su la fronte come se non ci fosse stato più nulla nemmeno là dentro: sparito tutto, svanito tutto. Ma non importa: la patente c'era.

IX.

— Vieni, Girotto, vieni a farmi un favore, tu che hai una bella calligrafia. Vedi? Questi sono registri, questi son tutti conti, questa è una relazione, questa è una circolare. Bisogna scrivere, scrivere! Mettiti qui, buona, alla mia scrivania: nessuno ti disturberà. Quando sei stanca, non fai complimenti... Dal salotto la direttrice l'aveva condotta

IL SEGRETO DELL'UOMO SOLITARIO DANTE

ROMANZO DI GRAZIA DELEDDA

OTTO LIRE.

In 5 di 390 pagine.

LA VITA - LE OPERE - LE GRANDI CITTÀ DANTESCHE - DANTE E L'EUROPA VENTI LIRE.

nel suo studio. Nello studio l'aveva lasciata con poche raccomandazioni e istruzioni indispensabili: niente altro le aveva detto. Ma più tardi, quando la fanciulla scriveva sui registri i nomi delle sue compagne e cifre e dati e altri nomi, udì cigolare la porticina dello studio, poi lo scalpellio d'un passo, l'ansia d'un respiro: sentì la presenza d'una persona estranea nella stanza e alzò gli occhi. Era suo padre.

Ella non si mosse e suo padre s'accostò e la baciò sui capelli.

— Cara Mimma!

Calmò, cauto, egli si volse, afferrò una sedia, la portò vicino alla scrivania, si sedette accanto a Mimma. I suoi gesti erano cauti.

— Spero — cominciò — che questa volta sarai una buona figliuola. Sarai buona come sei stata brava. Non ti dico la mia gioia per la tua promozione, per la tua bella patente, dianzi mi veniva da piangere quando la signora direttrice mi diceva i tuoi voti. Nove in geografia! Otto in scienze, in istoria, in disegno... Ma la gioia non è piena, non è completa se tu non mi dici una buona parola. Vedi? Questa volta sono venuto solo, per parlarti più liberamente.

Mimma posò la penna sull'orlo del calamaio. Era anche lei molto calda.

— Una buona parola? Che cosa debbo dirti, papà?

— Ah, Mimma! Il tuo cuore non ti suggerisce nulla? È proprio vero che non mi vuoi più bene, che non me ne hai mai voluto? E dire che io ti ho sempre obbedita! È stato il padre che ha obbedito alla figlia! Ma ora, ora se tu volessi delle cose assurde, se tu ti opponessi... che so? a lasciare il collegio, tu padre non potrebbe obbedirti più. Tu lo capisci perché sei intelligente.

— Sì, — disse la fanciulla dopo una pausa, — hai ragione, papà.

— Tornerai a casa tua? Oggi stesso, con tuo padre?

— Sì, papà.

— Oh, brava! Cara Mimma! Troverai la tua casa d'una volta: sempre quella, sempre quella! Avrei voluto cambiare appartamento,

anzi Adalgisa... mia moglie... ne voleva uno più bello, con le finestre sulla strada; ma io non ho ceduto. Ho detto: «Aspettiamo Mimma». Facciamo trovare a Mimma la sua stanzetta, come l'ha lasciata. Forse la bambina non dormirebbe subito volentieri in un'altra stanza, anche più bella. Tutti i suoi ricordi son qui, i più cari, i più sacri. «Mimma, la tua stanza ti aspetta».

Ella guardò suo padre negli occhi. Era sempre calmissima.

— L'aspetta anche lei, anche Adalgisa... Credilo, Mimma, è una buona creatura, un'ottima donna di casa, benché sia così giovane. Son sicuro, Mimma, che l'apprezzerai e finirai col volerle bene. Non le serberai più rancore d'essere entrata in casa nostra. E poi, Mimma, che colpa ne ha lei? La colpa sarebbe mia, non ti pare, Mimma?

Ella guardava sempre suo padre e non si muoveva. S'accorse allora per la prima volta ch'egli aveva ampia, sfuggente, quasi rotonda la fronte, verso cui sorgevano dalle radici del naso due rughe buttarie: due pieghe, ancor più profonde, gli scendevano dal naso agli angoli della bocca. Quel volto era orribile. «Io credo, insomma, che v'intenderete subito. Adalgisa è animata dalle migliori intenzioni, è disposta a qualsiasi cosa, anche a un sacrificio, pur di piacerti. Non sarete mamma e figlia, no: sarete amiche. Capisco benissimo che tu non puoi chiamarla mamma. Di mamme ce n'è una sola, la vera, quella che ci ha portati nel suo grembo, che ci ha allattati e cresciuti. La tua povera mamma...»

Si fermò d'improvviso come distratto dagli occhi di lei che lo guardavano sempre. Continuò:

— La tua povera mamma...

— Papà, — disse Mimma con voce acerba, — non parlare della mia povera mamma!

— Perché?

— Non parlare, non parlare della mia povera mamma!

— Perché? Voglio sapere perché! Egli si era alzato, severo, con la fronte aggrottata, il collo gonfio, il respiro affannoso; ergeva la persona con una mossa energica,

con uno sforzo d'orgoglio; ma la mano con cui s'appoggiava alla scrivania tremava. A poco a poco le sue spalle si curvarono ancora.

— Perché? Perché? Che cosa vuoi sapere? — gridò Mimma alzandosi anch'essa, forte anch'essa, ma senza tremare. — Che cosa vuoi sapere da me?

— Tutto, tutto! Tutto quello che sai, tutto quello che pensi, tutto quello che ti hanno detto... Tutto, tutto!

— Della mia povera mamma? Della mia povera mamma?

— Sì, sì, della tua povera mamma!

— Ah no, no! — gridò Mimma protendendo le mani. — no, no! — e ricadeva sulla sedia con un tremito lungo, come se inorridisse, e si coprì il volto con le mani.

— Mimma! Bambina mia! Bambina mia!

Egli le si era appressato; si era chinato su lei per cercar di vederle il volto coperto; era caduto ai piedi di lei quasi per cercar di scartarle dal suo stesso grembo, facendole forza, quel volto che gli si nascondeva e rifiutava. Ma la fanciulla si scopperse il volto ella stessa, prima ch'egli potesse forzarla; e guardò suo padre inginocchiato dinanzi a lei, fissandogli negli occhi smarriti due pupille sicure, ferme, indagatrici, lucide, crudeli, che parevano estranee al loro stesso piano e al loro stesso dolore.

— La mamma, la povera mamma... l'hai ammazzata tu!

— No, no, Mimma! Chi t'ha detto?

— Tu, tu, sei stato tu!

— No, Mimma, non dir questo! Non si deve dir questo!

Ella sentiva che suo padre tremava, tremava come impaurito; e le abbracciava, impaurito, i ginocchi. Non si mosse; non poté impedire la follia di quell'abbraccio; non poté guardare altrove che negli occhi di lui, negli occhi e nella paura di lui; non poté far tacere in sé stessa e nella sua voce l'accusa.

— Tu, tu, tu! L'hai ammazzata tu!

— Mimma, Mimma, tu non sai... Non sai com'è avvenuto... Non sai che cosa ha fatto tua madre...

[Vedi continuazione a pag. 490.]

BRODO
Croce  Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L'uso razionale (come base della minestra, non come semplice insaporante) di questo vecchio prodotto di fiducia per mette di avere in ogni momento, in qualsiasi luogo o circostanza, squisite minestre in brodo senza bisogno di fare il lessò.

La carne è tanto più appetitosa e nutriente ai ferri, arrosto, in umida

BUITONI

La Regina delle
PASTINE GLUTINATE

Preferitela sempre

Ricercatela ovunque

Per convalescenti e malati non esitate nella scelta:
solamente PASTINA GLUTINATA BUITONI.

LETTERA APERTA

GENTILE LETTRICE,

EGREGIO LETTORE,

Sono state tante e tali le domande che ci sono giunte da tutte le parti d'Italia - e anche dall'Estero - per avere dettagliate spiegazioni intorno al nostro nuovo potentissimo ricostituente radioattivo il "RADIOVITALE", che abbiamo creduto opportuno - non essendo possibile scrivere singolarmente a tutti - rispondere alle principali domande con una lettera aperta nei più importanti giornali.

Omettiamo le domande e rispondiamo:

— "RADIOVITALE" è termine composto dalla parola "radio", e dall'aggettivo "vitale", perchè il radio, unitamente ai glicerosolfati, dà all'organismo depresso una vitalità nuova e citiamo, con l'illustre scienziato Zwaardemaker, l'esempio di un cuore che più non palpita e che, alla presenza di sostanze radioattive, riprende per alcun tempo le sue pulsazioni.

— Il "RADIOVITALE" può essere preso in tutte le stagioni, da ambo i sessi, senza distinzione di età; non pretende alcun regime speciale di vitto e solamente si raccomanda che sia preso durante i pasti.

Intorno alla presenza del Radio, che leggermente è contenuto nelle sostanze radioattive, l'illustre Prof. Lavoro Amaduzzi dell'Istituto di Fisica della R. Università di Bologna così si esprime:

"... ho esaminate le compresse contenute in un tubetto di mia scelta del loro "RADIOVITALE" e mi compiaccio di poter dichiarare che le ho trovate radioattive in quella leggera misura di cui è cenno nella loro lettera".

Quali brillanti risultati terapeutici, dopo lunghe esperienze cliniche, abbia dato il "RADIOVITALE" lo dichiara l'illustre Prof. Emilio Boari della R. Università di Bologna, così favorevolmente esprimendosi:

"... Perciò, obbligato ad emettere un giudizio obiettivo fondato sullo studio dei casi clinici osservati, debbo esprimerlo sotto forma di pieno assentimento alla cura con questo preparato radioattivo (prima d'ora mai usato sotto questa formula) in tutti i casi di indebolimento organico generale, di esaurimento nervoso e nelle più svariate forme di anemia, colla sicurezza che in ogni caso si avrà apprezzabile beneficio; e che nei casi in cui questi elementi terapeutici del "RADIOVITALE" troveranno esattezza di indicazione, l'effetto benefico sarà veramente eccezionale; confermando così la logica presunzione che la associazione del radio ai glicerosolfati debba intensificare la loro ben nota azione terapeutica, e quindi benefica, sull'organismo umano".

Il "RADIOVITALE" costa L. 22,30 il tubetto di 60 compresse, tassa compresa; non è dunque più costoso degli altri ricostituenti in genere, quando si pensi che solamente due o tre tubetti al massimo sono sufficienti per una cura completa. Le principali farmacie d'Italia ne sono già fornite, ma se per caso il vostro farmacista ne fosse ancora sprovvisto pregatelo di rivolgersi direttamente a noi.

Gentile Lettrice ed Egregio Lettore, non trascurate, se siete deboli o depressi, di iniziare subito la cura del "RADIOVITALE"; ne avrete immediati benefici risultati e se vorrete veder crescere i Vostri bimbi floridi e robusti, somministrare loro questo potentissimo ricostituente radioattivo.

Distinti saluti.

DOTT. MAZZINI BERTONI

Direttore tecnico
dello Stabilimento Chimico Farmaceutico

A. GAZZONI & C.

Via Savena, 18 - BOLOGNA.



L'ORGANIZZAZIONE IN ITALIA
DEL GRUPPO
"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"

N.G.I.
GENOVA

LA GRANDIOSA
LAVANDERIA A VAPORE
di GENOVA Via Francesco Ferruccio
GESTITA DALLA SOCIETÀ
"ITALIA-AMERICA"



REPARTO STIRATORIA



REPARTO CUCITRICI

La Lavanderia comprende oltre un impianto completo di lavatura a vapore, asciugamento artificiale e stiratura, un ufficio e laboratorio per la biancheria, un magazzino materassi con rifazione degli stessi,

N. G. I.
 GENOVA

una stazione di disinfezione, una cabina completa per la smacchiatura a vapore. Le comunicazioni tra lo stabilimento e le navi sono assicurate a mezzo di camion ed a mezzo di chiatte rimorchiate via mare.



REPARTO LAVANDERIA

(Continuazione, vedi pag. 488.)

— Niente, non so niente!

— E allora? E allora? Perché non compiangi tuo padre? Perché non lo compiacisci? Perché non hai un po' di pietà?

— Non so niente. Ma tu, tu, sei stato tu! E vero? È vero che sei stato tu? Ah, lo confessi! È stato lui, è stato lui!

Egli non rispose, e non poté più parlare. Anche Mimma tacque. Non guardava più gli occhi di suo padre, non lo vedeva più in ginocchio, non sentiva più i suoi ginocchi abbracciati disperatamente dall'omicida. Le pareva di vedere invece il fantasma materno strisciare lungo la parete di faccia, ondeggiare, esitare e poi fermarsi, lontano da lui.

I DUE FANCIULLI.

I.

In fin di tavola la contessa, aspettando il caffè, chiedeva a suo marito una sigaretta. Il conte non fumava da più di due anni, ma faceva comprare le sigarette per lei e le allineava scrupolosamente nella sua scatoletta d'argento. Non gliene offriva spontaneamente per un certo riserbo, ed anche perché non gli piaceva ch'ella fumasse davanti a Santino; ma era pronto ad offrirgliene quando gli faceva quella piccola richiesta nervosa. Egli stesso poi accendeva la sigaretta che la bocca di lei gli protendeva.

Non gli piaceva ch'ella fumasse davanti a Santino appunto perché lui non fumava più da due anni e perché Santino non s'era ancora visto in casa con la sigaretta in bocca. Il riserbo del ragazzo dicottenne era così lodevole che meritava di essere imitato: questo forse pensava il signor conte.

Ma la signora non credeva di dover dare tanta importanza a Santino: come non gliene aveva data in principio. Ora — ne conveniva — le era meno antipatico d'allora, di quando era un orfanello cucciolo che, col suo goffo silenzio, rimpiangeva la mamma morta senza osare d'alzar gli occhi sulla matrigna ben

viva, per non farle un muto rimprovero. Ora, invece, era quasi curiosa di quel ragazzo. Fisicamente non le piaceva benché fosse troppo alto e avesse ancora nel modo di parlare e nei gesti qualcosa dell'antica goliardine. Il collegio non gli aveva certo giovato. Un po' di libertà, un po' di conoscenza del mondo gli avrebbero dato presto ciò che mancava alla sua persona, alla sua parola e forse anche al suo sguardo: un po' di spigliatezza, magari un po' di strafottenza, ciò che manca insomma ai collegiali e agli orfani di mamma. Ma si vedeva che sarebbe diventato uomo abbastanza presto; e di questa promessa fisica la signora s'era accorta col suo istinto di donna; se n'era accorta e, senza volerlo, incuriosita. Il labbro superiore di lui cominciava a ombreggiarsi della prima lanugine; un nulla ancora, appena una sfumatura, un accenno di peluria: ma come era interessante!

La signora invece, leggermente ingrassata, era invecchiata. Ella non lo sapeva e non pensava neppure che Santino stesso, tornando a lunghi tratti dal collegio, potesse trovarla un po' cambiata, un po' deperita, dall'ultima volta. Ma invecchiava, e più invecchiava diventava rotonda, più appariva carina, capricciosa, gesticolante e ridicola. E più ridicola e gesticolante quando girava intorno alla poltrona del signor conte: allora si avvertiva in lei il desiderio di apparire tanto più giovane accanto al marito vecchio e malato mentre ostentava una leggerezza, un'agilità che non eran le sole simulazioni del suo corpo destinato alla pinguetudine. Capricciosa e impulsiva, tanto che a poco a poco la casa si era cambiata, da non riconoscersi. Santino non la riconosceva, e gli pareva di vivere in un'altra casa dove non era mai stato bambino. Cambiati i mobili, le tappezzerie alle pareti, i tappeti, i *parquets*; cambiate le pitture ai soffitti, cambiate le colonne delle porte, cambiate le portiere, cambiate perfino la disposizione delle stanze; tutto cambiato! Le persone di servizio non erano più quelle; le persone amiche che venivano in visita, anch'esse, diverse. E dov'era

il gran ritratto della povera mamma, il famoso ingrandimento fotografico, che aveva parlato a Santino? Sparito anche quello. Però la signora era virtuosa; e pareva quasi che i suoi capricci, i suoi puntigli, le sue stravaganze fossero in ragione delle sue virtù, della sua onestà di moglie, di moglie giovane d'un uomo vecchio e malato. Nessuno poteva rimproverarla di essere ridicola e autoritaria: sarebbe stata come rimproverarla di essere fedele a suo marito. Ella era tanto più apprezzabile in quanto che odiava o diceva di odiare l'immobilità mentre suo marito trascorreva gran parte della giornata in poltrona. Che cosa doveva far lei se non girargli attorno per dargli i suoi desideri o per rimproverarlo di essere malato o per vantarsi di essere sua moglie mentre lui non poteva vantarsi di essere suo marito? Infine, gli faceva compagnia!

Il papà di Santino era molto invecchiato e malato. Negli ultimi anni gli era diminuita progressivamente la forza degli arti inferiori fino a immobilizzargli le gambe in una rigidità quasi invincibile. Si trattava di una malattia nervosa dei cordoni spinali, inguaribile. Seduto sulla poltrona in camera da letto o in sala da pranzo o in salotto, egli chinava la testa sul petto e pensava o diceva a sé stesso il nome della sua malattia, spesso sbagliandolo: paraparesi spastica, paraparesi, paraparesi... Qualche volta poteva ancora far qualche passo con le stampelle e trascinava dall'una all'altra stanza il peso morto e duro delle gambe che non riusciva a divaricare, mentre i piedi, ruotati all'esterno, strisciavano faticosamente sul tappeto.

(Continua)

MARINO MORETTI.

Recentissima pubblicazione:

ANIMA

NUOVE LIRICHE DI LUISA SANTANDREA

preceduta da una lettera di SEM BENELLI.

SEI LIRE.



CONTRO OGNI INDISPOSIZIONE

ARQUEBUSE

DES ALPES

— Distillato di Erbe Medicinali —
DIGESTIVO MEDICINALE PRODIGIOSO.

CONCESSIONARI: AGENZIA PRODOTTI MARISTI —
MILANO - VIA CARLO ALBERTO 22 - GENOVA - VIA XX SETTEMBRE 1



Olivetti.

M.30-INC.C. OLIVETTI & C. IVREA M.30



Proton

prolunga la giovinezza

